

Giovanna Gallo

Università del Salento

Gerarchia, rituale e spazio sociale in India.
Premessa a Estetica sociale della prossimità di
Frank Heidemann

Abstract

The purpose of this paper is to contextualise Prof. Heidemann's interesting essay by explaining some fundamental concepts it contains, first of all the importance of proxemic behaviour in a highly hierarchic society such as India. Proxemics behaviour is codified in the sastras, the ancient Sanskrit treatises together with other non-verbal languages still used in the country today. Then the concepts of darshan, the act of seeing, as well as the concept of praasad, the gift of food offered to the deity and then shared among the worshippers, which constitute the most important aspects of puja, the act of worshipping, which by involving all the senses – hearing, touch, sight, smell and taste – represents a multisensory experience. Furthermore, the concepts of ritual purity and pollution inherent to the Indian system of social stratification that permeate the entire Hindu culture. Finally, the paper contains some background information on the Badagas, the Indian community on which Prof. Heidemann's has conducted his research.

Keywords: *proxemics; ritual; hierarchy; caste; purity; pollution; Badagas.*

Scopo di questa premessa è contestualizzare il saggio del Prof. Frank Heidemann e chiarire alcuni concetti fondamentali in esso contenuti: l'importanza del comportamento prossemico in India,

del vedere (*dharshan*), dell'atto di adorazione (*puja*) e del pasto commensale, che costituiscono gli aspetti visibili del linguaggio prossemico, come anche i concetti di purità e contaminazione che rimangono invisibili.

L'India è un paese multiculturale, multietnico, multireligioso e multilinguistico per eccellenza. La società indiana presenta molte diversità fra nord e sud, aree urbane e rurali. Una gran quantità di comunità tribali, inoltre, vivono in varie zone del paese. A rendere ancora più complessa questa diversità che caratterizza l'India ci sono i rapidi cambiamenti che oggi influenzano vari gruppi a livello sociale ed economico in alcune aree del paese.

L'induismo, la religione praticata dalla maggior parte del popolo indiano, ne permea gli usi, i costumi e i comportamenti, facendo sì che l'esperienza della vita quotidiana e le pratiche rituali si intreccino e siano spesso inscindibili. La coscienza e la psiche indiane sono in essenza induiste. Sia che si parli di comunità indù o musulmane, cristiane o di altre religioni, del sud o del nord del paese, di aree urbane o rurali, tutte le cose, tutte le persone e tutti i gruppi sono classificati in base a specifiche qualità perché la società indiana è essenzialmente gerarchica. Anche se il concetto di casta è associato all'induismo, l'ordinamento gerarchico è presente in varia misura in tutte le comunità e influenza il comportamento di tutti gli individui, anche all'interno delle famiglie. L'ordinamento gerarchico, così come il concetto stesso di casta, è legato all'idea di purezza rituale che varia in base alla casta di appartenenza, ai vari gruppi religiosi e le aree geografiche. Nonostante il processo di laicizzazione del paese attuato dai Britannici, come anche il processo di modernizzazione e lo sviluppo economico oggi in atto, abbiano reso meno rigida l'applicazione delle

regole di purezza e contaminazione, la religione gioca ancora un ruolo molto importante nella vita di tutti gli indiani, sia nel privato che nel sociale.

1. I sastra e i linguaggi non verbali

La diversità linguistica dell'India rende spesso difficile la comunicazione al suo interno. Esistono, infatti, 22 lingue ufficialmente riconosciute, oltre a circa 400 altre lingue comunemente usate e una gran quantità di dialetti. Le popolazioni del sud dell'India, che parlano lingue di origine dravidica, non hanno una lingua comune da usare per comunicare con le popolazioni del nord che parlano lingue di origine ariana, e anche le comunità di uno stesso villaggio spesso parlano dialetti differenti. Tuttavia, nonostante l'impossibilità di comunicare in una lingua comune, gli indiani ricorrono a un vasto repertorio di linguaggi non verbali: gesti delle mani, della testa, espressioni facciali, movimenti degli occhi, come anche a messaggi meno evidenti come gli abiti e il loro colore, la postura e lo spazio fra gli interlocutori. I comportamenti non verbali che gli indiani usano nella comunicazione quotidiana sono espressione di una millenaria tradizione codificata negli antichi trattati sanscriti, i *sastra*, risalenti probabilmente al 500 a.C., che prescrivono le norme da rispettare in ogni sfera dell'attività umana. Gli studi classici indiani, inoltre, comprendono il comportamento non verbale nello studio della grammatica. Le grammatiche indiane tradizionali, infatti, includono non solo i modelli di intonazione e le loro funzioni, ma anche altri aspetti paralinguistici volti ad esprimere sarcasmo, dubbio, enfasi, contraddizione e specifiche identità di registri. I linguaggi non verbali sono determinati dalla condizione sociale degli individui, in una cultura rigidamente

ordinata in maniera gerarchica in base alle caste, dove vige l'opposizione superiore/inferiore, che interessa diverse relazioni sociali, come ad esempio, padrone/servo, anziano/giovane, maschio/femmina, marito/moglie e padre/madre, come anche la presunta o valutata superiorità/inferiorità fra le caste.

Il *Natyasastra*, il trattato sanscrito più antico dedicato al teatro-danza, contiene prescrizioni relative alla costruzione dei testi drammatici, alla struttura della scena, analizzando in dettaglio la musica e le varie forme di danza con particolare attenzione per i movimenti delle varie parti del corpo e il loro effetto sullo spettatore. Movimenti del corpo, parole, costumi, e trucco, insieme all'espressione delle emozioni attraverso gli occhi, i lievi movimenti delle labbra, delle sopracciglia e altri muscoli facciali, nel loro insieme, hanno la funzione di raccontare una storia attinta alla mitologia induista, un patrimonio di conoscenze condiviso da tutti gli indiani. I gesti, codificati nei *sastra*, costituiscono il vocabolario dei danzatori usato per raccontare la storia, gli eventi, i sentimenti e gli stati d'animo dei protagonisti. Ogni gesto è inoltre legato a un movimento ed è questo che gli attribuisce un significato. Infatti, lo stesso gesto assume significati differenti in base alla direzione del movimento del gesto ed è legato a sentimenti e stati d'animo differenti.

Nelle rappresentazioni teatrali, la condizione sociale degli individui, secondo il *Natyasastra*, stabilisce la quantità dei gesti e la parte del corpo da usare per eseguirli. I gesti di persone di condizione sociale superiore si muovono verso la testa, mentre i gesti delle persone che occupano un rango sociale medio si muovono all'altezza del petto. Le persone di rango sociale inferiore muovono le mani al di sotto del petto. Prescrizioni

analoghe sono contenute nei *sastra* dedicati alle altre arti estetiche.

Questi linguaggi non verbali codificati nei *sastra* trovano tuttora riscontro nel comportamento sociale e interpersonale. Afferma Thirumalai (2001, p. 9):

Così come i linguaggi umani divengono parte integrante e indici del rango e del comportamento sociale, la comunicazione gestuale, al di là del suo uso come mero canale di comunicazione [...] è usata anche per mostrare implicitamente le relazioni sociali che intercorrono fra gli interlocutori.

La mancanza di gesti che accompagnino il discorso denota un atteggiamento negativo da parte della persona che parla fino a significare un tentativo di insultare o di offendere in qualche modo l'interlocutore. L'uso del linguaggio non verbale è richiesto in vari contesti in cui i ranghi sociali sono mantenuti in modo conscio.

2. Il comportamento prossemico

Gli elementi della comunicazione non verbale hanno in genere un proprio codice strettamente correlato alla cultura che rappresentano e ciò avviene anche per ciò che riguarda il comportamento prossemico. Coniato dal sociologo Hall (1968) negli anni '60, il termine prossemica sta ad indicare il modo in cui gli esseri umani comunicano attraverso lo spazio e denota il modo in cui è organizzato lo spazio personale, l'uso dello spazio come elaborazione specializzata di una cultura, l'organizzazione dello spazio nelle case, negli edifici e nelle città, come anche la distanza fra le persone in base alla relazione sociale fra gli interlocutori in una particolare interazione.

Afferma Rajamanickam: “La distanza interpersonale che le persone di culture differenti mantengono sembra essere il risultato del processo di socializzazione specifico del paese” (2004, p. 977). “Lo spazio è il modo principale con cui una cultura designa chi ha importanza, chi ha il privilegio” afferma Rai (2008, p. 7), pertanto, può essere usato in modi differenti per comunicare significato. Le persone di condizione sociale superiore hanno in genere più spazio personale rispetto a quelle di condizione inferiore.

Nella cultura indiana la distanza interpersonale si misura sulla base della comunità o della casta di appartenenza. Quando si parla di India è bene sempre distinguere fra aree urbane e rurali. La gente che vive nei grossi centri urbani risente in maggior misura l’influenza del contatto con la cultura occidentale, principalmente britannica nel passato e americana oggi. La gente che vive nelle aree rurali, al contrario, tende a conservare usi e costumi tradizionali e a rispettare più fedelmente le norme di comportamento sociale prescritte negli antichi trattati sanscriti. Pertanto, nelle aree rurali le norme che regolano la distanza da mantenere sono più rigorose rispetto alle aree urbane. Infatti, benché nelle aree urbane la distanza interpersonale sia ridotta grazie agli sviluppi economici, educativi e sociali, tale distanza nelle aree rurali viene ancora mantenuta ed è considerata una forma di rispetto e di onore che le caste inferiori devono dimostrare nei confronti di chi appartiene a caste superiori. Heidemann, nel saggio che segue, afferma: “[...] la misurazione sociale della distanza è radicata in codici culturali”, e ciò che l’antropologo tedesco vuole dimostrare è come l’esperienza quotidiana e le pratiche rituali siano interconnesse, confermando quando accennato in precedenza riguardo alla relazione fra i comportamenti non

verbali in uso tuttora in India e quelli in uso nel culto induista codificati negli antichi trattati sanscriti. Pertanto, continua Heidemann, “I concetti che riguardano la prossimità esistono in entrambe le sfere e si trasformano l’uno nell’altro. In questo modo, le routine spaziali della vita quotidiana sono comprese nelle performance rituali eseguite nei templi e si iscrivono in un fondamento ontologico” (2016, p. 32).

In India, in genere, la distanza fra due interlocutori dello stesso rango sociale è quella di un braccio, ma varia quando gli interlocutori appartengono a caste diverse. La distanza fra gli intoccabili e i brahmani, ad esempio, deve essere di svariati metri e neanche l’ombra di un intoccabile può sfiorare il corpo del brahmano. L’influenza dell’induismo e la tradizione del sistema castale hanno dato luogo ad una cultura che dà molta importanza alle relazioni gerarchiche prestabilite. Sostanzialmente, il comportamento prossemico a livello sociale ha la funzione di mantenere l’organizzazione e la gerarchia castale oltre ad essere un marchio di identità.

“La comunicazione prossemica”, afferma Thirumalai (2003b, p. 20) “è governata dall’identità del gruppo sociale”. In India, pertanto, la distanza e il contatto fisico nella comunicazione sono influenzati dalla casta di appartenenza che regola i modelli prossemici fra membri di caste diverse, ma anche quelli fra membri appartenenti alla stessa casta. La casta, in India, si manifesta nel comportamento e influenza tutti i comportamenti. La casta regola anche i modelli prossemici dell’organizzazione geografica dei piccoli insediamenti urbani. In un tipico villaggio Tamil, ci dice Thirumalai, l’area in cui vivono i brahmani, chiamata *agraharam*, è situata in genere nelle vicinanze di una fonte d’acqua, come un fiume e nei pressi del tempio principale, e lontana dalle strade del *terukkal*, in cui vivono le altre caste

‘toccabili’, mentre i membri delle caste degli intoccabili sono ben distanziati dall’acqua e dal tempio. Anche se l’intoccabilità come aspetto sociale è oggi proibita dalla legge, si continua a praticare ancora oggi proprio creando una distanza fra membri di caste differenti, soprattutto nell’India rurale (Thirumalai, 2003c). Ciascun individuo porta con sé la casta di appartenenza, e i processi di socializzazione sono sempre influenzati dalla casta e comprendono sia modelli linguistici sia non verbali. Infatti, anche se la pratica dell’intoccabilità è ormai punita dalla legge, è ancora in uso in molte parti dell’India per cui i membri delle caste ‘toccabili’ sono contrari a sedere e mangiare insieme ai membri delle caste intoccabili. Pertanto, come afferma Heidemann, “La prossimità sociale a tavola [...] sta ad indicare uno status quasi uguale all’interno del gruppo di commensali.” (2016, p. 36)

La trasmissione dei processi percettivi dall’esperienza dello spazio reale al suo uso a livello interpersonale e sociale, come anche a livello dei prodotti culturali, è un processo lento che si apprende attraverso l’imitazione del comportamento degli adulti, dall’educazione e dall’esperienza personale. In tal modo, i processi di socializzazione inculcano negli individui il comportamento prossemico adeguato da assumere in ogni situazione e nell’interazione con persone di età, genere e rango sociale differente. Tutto ciò fa sì che gli indiani siano sempre consapevoli dell’ordine sociale e del proprio status in relazione agli altri, siano essi membri della famiglia, amici e stranieri e quindi rispettano le norme che regolano tanto il comportamento verbale quanto quello non verbale. Afferma Pruthi: “Con ogni sorso di acqua, con ogni pasto, e con ogni contatto con un’altra persona, le persone devono ratificare la gerarchia sociale di cui

fanno parte e al cui interno essi compiono ogni azione” (2004, pp. 165-66).

Esistono tuttavia delle situazioni in cui gli indiani sembrano non essere consci del loro spazio personale, come avviene negli autobus e nei treni sempre affollatissimi, nei raduni politici, e nelle celebrazioni religiose, tutte occasioni in cui, come afferma Heidemann, è apparente un’assenza di gerarchia.

3. Dharshan, puja e prasaad

Tutti gli studiosi che si interessano di prossemica concordano che la distanza prossemica varia in base alla cultura. Nelle parole di Hall, “Le persone di culture diverse abitano mondi sensoriali differenti. Non solo esse strutturano lo spazio in maniera differente, lo esperiscono in maniera differente perché il loro sistema sensoriale è ‘programmato’ in maniera differente” (1968, p. 87). La cultura plasma le credenze e i valori delle persone facendo sì che il mondo si percepisca in maniera differente.

Afferma Heidemann: “I concetti del vedere (*dharshan*), della cerimonia religiosa (*puja*) e del pasto commensale, oltre alle pratiche delle processioni rituali, le relazioni fra le caste e l’amicizia illustrano gli aspetti strutturati e strutturanti della percezione.” (Heidemann, 2016, p. 29), e qui si cercherà di illustrare questi concetti e l’importanza della percezione sensoriale nella cultura indiana.

Nella comunicazione una funzione rilevante è svolta dagli occhi. L’importanza del linguaggio degli occhi, come riferisce Gonda (1969), risale ai Veda, le antiche scritture in sanscrito dei popoli arii che invasero l’India intorno al 2200 a.C.. Questi testi prescrivevano ai sacerdoti brahmani alcune pratiche comunicative da mettere in atto attraverso gli occhi. Molte di

queste pratiche sono in uso ancora oggi nei rituali religiosi e alcune sono state incorporate nel comportamento sociale laico della vita quotidiana in molte comunità indiane. L'occhio, nella religione vedica, giocava un ruolo rilevante e serviva a una gran quantità di scopi oltre a trasmettere svariati significati. Il potere dell'occhio rappresentava, e rappresenta tuttora, il potere della persona. Ad esempio, gli sguardi di una persona cui è riconosciuto un potere spirituale – e in India si incontrano molte di queste persone – hanno il potere di influenzare sia positivamente che negativamente la persona cui sono rivolti e, pertanto, queste persone sono rispettate e temute.

La dimensione relativa all'occhio e, pertanto alla vista, è definita con il termine sanscrito *darshan*. *Darshan* significa vedere il divino in un'immagine, una persona o un oggetto e, al contempo, esser visto, e sta ad indicare il contatto visivo con il simulacro della divinità, con una persona reverenda, con un oggetto o un luogo sacro. Quando un induista contempla la statua della divinità, il suo scopo non è vederne semplicemente l'immagine, ma vuole anche esser visto. Questo scambio di visione è l'elemento più diffuso e significativo del culto induista e costituisce una forma di comunicazione fra la divinità e l'uomo. Gli induisti, infatti, credono che anche una semplice occhiata ad un'immagine che contiene lo spirito di una divinità faciliti la comunicazione visiva diretta con la divinità che porterà così la benedizione al devoto. Il *darshan* costituisce una parte importante nel rituale della *puja*.

La forma di cerimonia più diffusa fra gli induisti, definita *puja*, rappresenta un atto di adorazione nei confronti di un dio, uno spirito, o qualsiasi altro aspetto del divino, attraverso invocazioni, preghiere, canti e rituali, ed implica offerte di alimenti, principalmente yogurt, *ghee* (burro chiarificato), riso,

dolci, frutta, spezie e cibi cotti. In risposta a queste offerte il devoto riceve la benedizione della divinità. Il rituale si compie in una gran quantità di occasioni e in vari luoghi, da quello quotidiano che si compie in casa, alle celebrazioni nel tempio o nelle grandi festività, o per dare inizio a una nuova impresa.

Durante la *puja*, l'immagine della divinità ha dunque la funzione di mettere il devoto in comunicazione con il divino. Il simulacro, infatti, non è la divinità, bensì il contenitore dell'energia spirituale cosmica che funge da punto focale per tale comunicazione. In tali contesti, 'vedere' rappresenta anche un modo di 'toccare': "Mentre l'occhio tocca l'oggetto, questo comunica la vitalità che in esso pulsa", afferma Eck (1981, p. 6). Ma 'vedere' è anche una forma di 'conoscere'. Nell'India vedica i *rishi*, o veggenti, possedevano la conoscenza, e negli inni raccolti nel *Rig Veda*, vedere significa spesso un'esperienza mistica, soprannaturale o visionaria. E mentre il cristianesimo, il giudaismo e l'islamismo hanno fatto affidamento alla Parola, il Verbo, l'induismo ricorre soprattutto all'Immagine per veicolare la verità divina.

Pur essendo l'India un paese spirituale per antonomasia, l'incontro con la sua cultura, e in particolare con i vari rituali religiosi, si rivela un'esperienza fortemente fisica, multisensoriale, perché tutti i sensi sono coinvolti. Oltre alla vista, infatti, anche l'udito, il tatto, l'odorato e il gusto hanno un ruolo importante nei culti induisti. Il devoto sente il sacro suono coinvolgente di inni e mantra, cembali, armonium, tabla, e conchiglie. Tocca il simulacro del dio, generalmente i piedi,¹ e

¹Toccare i piedi di una divinità, di una persona reverenda, di un maestro, di una persona di rango superiore o più anziana è una tradizione comune in India e costituisce una dimostrazione umiltà da parte di chi compie questo gesto e di grande rispetto per l'oggetto o la persona cui è rivolto, che ricambia toccando il capo di chi si prostra e benedicendolo. La spiegazione di

poi il proprio corpo per percepire in sé la divinità, e applica il *sindoor*, la polvere di colore rosso, sulla fronte della divinità. Sente l'odore della canfora che arde nelle lampade votive, del fuoco, degli incensi e dei fiori che vengono offerti in ghirlande e messi intorno al collo delle divinità. Assapora l'acqua mista al latte che viene versata sulla statua della divinità e condivide il *praasad*, il cibo consacrato nel rito. Oltre al *dharshan*, il *praasad* costituisce un importante aspetto della *puja*. Visione, offerte e consumazione del cibo consacrato, le tre componenti fondamentali del rituale della *puja*, creano un contatto col divino che il devoto esperisce attraverso le sue emozioni e i suoi sensi. La *puja*, pertanto, rappresenta un'esperienza multisensoriale.

4. Caste, purezza e contaminazione

Il termine casta, usato per la prima volta dai portoghesi, ma oggi di uso comune anche se non del tutto appropriato, si riferisce a due istituzioni: il *varna* e la *jati*. Il termine *varna*, risalente ai *Veda*, significa letteralmente “colore”, perché ogni *varna* è associato a un colore ed è la divisione più antica della società indiana nelle classi dei sacerdoti, i Brahmani, dei guerrieri, *Kshatriya*, dei commercianti, *Vaishya*, e dei servitori, *Shudra*, cui sono associati rispettivamente i colori: bianco, rosso, giallo e nero. Al di fuori del sistema delle caste si collocano i *Dalit*, o intoccabili, che svolgono i lavori considerati più impuri. Secondo il *Rig Veda*, le quattro classi ebbero origine da Purusa, l'ente cosmico primordiale, rispettivamente, dalla bocca, dalle braccia, dalle gambe e dai piedi della divinità. L'odierno uso del termine casta si riferisce invece alla *jati*, che sta ad indicare le diverse professioni e le relazioni sociali

questo uso è che l'energia spirituale o la saggezza del superiore viene trasmessa a chi compie questo gesto.

quotidiane. Oggigiorno esistono oltre tremila caste che rappresentano il gruppo sociale cui ogni indiano appartiene per nascita.

Il sistema delle caste si fonda su cinque principi: 1) l'endogamia. La regola più rigida della casta è il matrimonio al suo interno, e la pratica dei matrimoni combinati, ancora in uso in tutta l'India, assicura che ciò avvenga. 2) La commensalità. I membri delle caste possono mangiare e bere solo con coloro che appartengono allo stesso gruppo. 3) L'appartenenza ereditaria, in base alla quale ogni individuo appartiene per nascita alla casta dei genitori. 4) La specializzazione del lavoro che rende la casta un gruppo economico oltre che sociale e rappresenta uno degli aspetti che risente maggiormente della modernizzazione su modello occidentale. Uno dei cambiamenti più rilevanti collegati al processo di modernizzazione è l'avvento di una classe media interessata e coinvolta nell'educazione dei figli. 5) La gerarchia. Come affermato in precedenza, la società indiana ha un ordinamento marcatamente gerarchico, e questo vale anche per le comunità non induiste. L'induismo colloca tutte le persone in una dimensione verticale in base al livello di purezza. Il sistema delle caste è strettamente correlato ai concetti di purezza e impurità o contaminazione, che stabiliscono la distanza strutturale fra le caste e gli obblighi e i diritti che gli individui hanno nei confronti delle altre caste. In genere, lo status elevato è correlato alla purezza e quello inferiore all'impurità. Essere puro significa essere pulito, meritorio spiritualmente, e santo, mentre essere impuro significa essere sporco, contaminato e peccatore. Anche le occupazioni, il cibo e i vari materiali sono classificati seguendo questi criteri che influenzano la condotta personale e i rapporti interpersonali.

Afferma Harper:

La fede nella purezza rituale e la contaminazione rituale costituisce un tema che pervade tutta la cultura induista. Essa è il fondamento dell'ortoprassi² del brahmanesimo in base alla quale solo un individuo ritualmente puro può avvicinarsi alle massime divinità (1964, p. 151).

I concetti di purezza e contaminazione mettono in relazione il sistema indiano di stratificazione sociale con il sistema religioso induista e sono importanti per comprendere alcuni aspetti fondamentali della cultura indiana come quello dell'intoccabilità, l'accesso limitato ai pozzi, e lo status di superiorità e di separazione della casta sacerdotale. Alcuni tipi di purezza sono inerenti, come ad esempio, la purezza della casta elevata dei Brahmani, mentre altri tipi di purezza possono essere transitori: un Brahmano che ha fatto un bagno rituale è ritualmente più puro di uno che non lo ha fatto.³ “Un importante rationale per il separatismo fra caste (il rifiuto di sposare membri di altre caste, di mangiare insieme, o di toccarsi)”, ci dice Harper, “è che alcune caste sono ritualmente più pure delle altre, e che l'impurità può essere trasmessa da una casta all'altra attraverso questi atti”. I membri di una casta elevata, essendo più puri, evitano certe forme di contatto con le caste inferiori, come consumare del cibo preparato da un membro di queste ultime, di sposare un membro di una casta inferiore e spesso anche di toccarlo. Da qui la pratica dell'intoccabilità in base alla quale il tocco, o persino l'ombra di alcune caste, può essere considerato contaminante. Un contatto accidentale richiede un processo di purificazione molto complesso da parte della

²Il termine “ortoprassi”, spiega Harper, sta ad indicare gli aspetti rituali del comportamento religioso piuttosto che i contenuti dottrinali.

³Vedi Jacobson, *Indian Society and Ways of Living* in: asiasociety.org/education/indian-society-and-ways-living

persona di rango più elevato. (Certamente risulterà sconcertante, per il lettore occidentale, sapere che il rituale di purificazione molto spesso comporta l'uso di acqua e sterco di vacca).

Tuttavia, prosegue Harper:

Le caste sono anche integrate in un sistema di interdipendenza rituale in virtù della credenza che esse differiscono nel livello di purezza o impurità rituale. Si crede che alcune azioni siano troppo contaminanti ritualmente per essere compiute da alcune caste, e si crede che alcune caste siano troppo impure per compiere certe altre attività. Queste credenze sono fondamentali per il concetto della divisione del lavoro in base alla casta e per l'ideale che ciascuna casta giochi un ruolo in un sistema più vasto reciprocamente interdipendente (Harper, 1964, p. 151).

La stratificazione della società in base alla nascita in una casta, e la sua accettazione nonostante la palese ingiustizia sociale, trovano giustificazione nel duplice concetto di *karma* e *dharma*. Le azioni compiute (*karma*) da un individuo in una vita precedente determinano il suo destino e, pertanto, la sua posizione nella società nella vita successiva, cosicché chi nasce in una casta inferiore è responsabile della sua condizione a causa del cattivo *karma* nella vita passata. L'unico modo per assicurarsi una posizione migliore in una successiva reincarnazione è seguire il proprio *dharma*, il dovere legato alla propria casta.

5. I Badaga

I Badaga sono una comunità agricola che vive sulle colline Nilgiri al confine fra Tamil Nadu, Kerala e Karnataka, nel sud dell'India, e che condivide il territorio con altri gruppi tribali. I Badaga si distinguono dalle altre comunità della regione per

aver sviluppato un singolare stile di vita, un'identità religiosa⁴ (nell'ambito dell'induismo), una propria forma di commercio e altri aspetti sociali avanzati. Un aspetto visibile che contraddistingue i Badaga dagli altri gruppi è l'uso del turbante. La loro lingua, di origini dravidiche con contaminazioni sanscrite, tamil e inglesi, è parlata solo da questa comunità e, pur avendo un ricco patrimonio letterario, ha una tradizione orale. Il nome "Badaga", che significa gente del nord, fu dato a questo gruppo perché probabilmente⁵ essi migrarono dalle pianure del distretto di Mysore, a nord delle colline Nilgiri, nei decenni che seguirono l'invasione islamica che nel 1565 distrusse il grande impero induista di Vijayanagar.

I Badaga si definiscono una comunità tribale, poiché hanno lentamente perso la loro identità castale originaria. Ci dice, a questo proposito, Hockings:

[...] essi rappresentano forse l'unico caso ben documentato nell'Asia meridionale di un gruppo castale che adotta un

⁴Quasi tutti i Badaga sono induisti di tradizione shivaita che riconosce Shiva come dio supremo, e adorano molte altre divinità considerandole vari aspetti del dio. Queste comprendono Mariammam e Hette, di cui si parla nel saggio di Heidemann, insieme a un gran numero di divinità sconosciute al di fuori della comunità dei Badaga. Un numero considerevole di Badaga, comunque appartiene alla setta del Lingayat, limitata allo stato del Karnataka, e risalente al XII secolo, i cui devoti adorano Shiva nella forma di simbolo fallico, il *linga*. I devoti di questa setta non praticano la cremazione ma la sepoltura.

⁵Gli studiosi indiani credono che questa tesi, sostenuta da antropologi occidentali, non sia del tutto attendibile e ritengono che la migrazione sia avvenuta probabilmente intorno al 1311 d.C. durante i saccheggi compiuti da Malik Kafir. Altri ritengono che i Badaga non siano migrati affatto, ma che abbiano abitato da tempi immemorabili tanto le pianure che le colline della zona e che, per sfuggire alle incursioni islamiche si siano semplicemente spostati dalle pianure per unirsi ai Badaga che vivevano sulle colline.

modello sociale tribale per emulazione, perché solitamente il cambiamento sociale è avvenuto nella direzione opposta: le tribù emulano la società castale (Hockings, 2012, p. 5).

La comunità dei Badaga è nota agli antropologi che si sono interessati alla loro cultura per la complessa simbiosi economica e sociale con le tribù Toda, Kota e Kurumba del Nilgiri, diverse a livello linguistico e culturale. Fino al 1930, ci riferisce Hockings, i Badaga praticavano l'agricoltura, i Toda la pastorizia, i Kota l'artigianato e i Kurumba erano raccoglitori e stregoni. I Kota fornivano ai Badaga vasellame, pellame, ornamenti d'argento, tetti di paglia e oggetti di legno per le loro case, e in cambio davano loro tessuti e parte del raccolto annuale. Una banda di musicisti Kota, inoltre, era chiamata per suonare in occasione di matrimoni o funerali. Questi gruppi mantengono ancora queste specializzazioni nonostante la modernizzazione in atto e Heidemann ci informa che oggigiorno sono i Kurumba a svolgere questo ruolo in occasione di festività. Questa prassi, in uso ancora oggi, è dovuta al fatto che i Badaga non hanno fratrie o sottocaste specializzate in un mestiere, come avviene nel resto della società induista. Ciascuna comunità di Badaga, "ha (o aveva) un guardiano, un Kurumba impiegato per proteggere i Badaga dalle stregonerie degli *altri* Kurumba" (Hockings, p. 8). Studiando queste comunità tribali negli anni '30, Mandelbaum racconta:

I Kurumba spesso sono chiamati dalla loro giungla per curare Kota e Badaga. I loro servizi magici sono indispensabili [...] Tuttavia, ogni qualvolta si avvista un Kurumba, la parola fa il giro del villaggio, donne e bambini si rifugiano in casa e rimangono nascosti finché il Kurumba è andato via. Tutte le transazioni avvengono al di fuori dei limiti del villaggio, e

raramente è concesso a un Kurumba di varcare i confini di un'altra tribù (Mandelbaum, 1941, p. 20).

La stessa cosa avveniva per i musicisti Kota che dovevano essere presenti in tutti i cerimoniali Toda, ma, se la banda si avvicinava troppo al luogo dove si mungevano le mucche, “il luogo era contaminato e poteva essere nuovamente santificato attraverso elaborati rituali purificatori” (p. 20).

Questo avveniva in tutte le relazioni fra le tribù:

Benché i contatti fossero frequenti, il rapporto sociale si limitava a un numero esiguo di attività definite rigidamente. Qualsiasi contatto intimo, che consentisse ai membri di un gruppo di mischiarsi liberamente con un altro, era severamente tabù (Mandelbaum, 1941, p. 20).

La comunità dei Badaga è divisa in fratrie, che non si possono definire sottocaste in quanto non sono endogame e non hanno alcuna forma di specializzazione del lavoro. Tuttavia, al pari delle sottocaste, hanno un'organizzazione gerarchica che vede in cima il gruppo Lingayat. La posizione inferiore della gerarchia è occupata dai Badaga cristiani, convertitisi a partire dal 1858 in virtù del contatto con i britannici i quali trovarono nelle colline del Nilgiri un'oasi di pace dove ripararsi dalla calura estiva delle pianure. I Badaga, così, cominciarono a coltivare il tè e altri vegetali europei come il cavolo e la patata. L'influenza del cristianesimo si riscontra anche nelle storie che raccontano i Badaga, una delle quali è palesemente adattata dal Vecchio Testamento:

Si racconta che durante il regno del Sultano Tipu, sette fratelli vivevano con la sorella in un villaggio chiamato Badagahalli sulle colline Talaimalai vicino Mysore. Una sera mentre la sorella, di una bellezza disarmante, era impegnata a fare i preparativi per mungere le mucche come di consueto,

uno dei vitelli riuscì a slegarsi dall'albero cui era stato assicurato. Non trovando nulla a portata di mano con cui legarlo nuovamente, la donna sciolse i lunghi capelli per legare il vitello mentre il fratello mungeva la mucca. La leggenda racconta che il Sultano Tipu si trovava a cavalcare nelle vicinanze e fu testimone di questa scena. Rimase tanto affascinato dalla sorella da volerla sposare. I fratelli, che erano convinti induisti, si travestirono e fuggirono di notte verso il Nilgiri con la sorella. La leggenda racconta anche che quando raggiunsero il fiume Moyar, al limite settentrionale del distretto Nilgiri, i loro inseguitori li avevano quasi raggiunti. Si dice che la famiglia abbia collocato uno *Shivalingam* [il simbolo fallico che rappresenta Shiva] sul terreno e si sia raccolta in preghiera. Si dice che le acque del fiume Moyar si siano divise, e i fuggiaschi lo abbiano attraversato, mentre gli inseguitori affogarono nelle acque che si richiudevano⁶.

Bibliografia

1. Eck, D.L., (1981), *Darsan. Seeing the Divine Image in India*, Anima Books, Chambersburg, Pennsylvania.
2. Fuller, C. (2014) "Classifying India", in *Anthropology of this Century*, Issue 10, May 2014, London, aotcpress.com/articles/classyfing-india/ (24/06/2016)
3. Gonda, J. 1969, *Eye and Gaze in the Veda*, North-Holland Publishing Company, Amsterdam.
4. Hall E. T. 1968, *Proxemics*, in "Current Anthropology", Vol. 9, No. 2/3 (Apr.-Jun. 1968), pp. 83-108, <http://e->

⁶Badaga-villages.blogspot.it

edu.nbu.bg/pluginfile.php/330719/mod_resource/content/2/E-T-Hall_-_Proxemics_-_with_commentaries.pdf (11/09/2015)

5. Harper, E.B., (1964) "Ritual Pollution as an Integrator of Caste and Religion", in *The Journal of Asian Studies*, Vol. 23, Aspects of Religion in South Asia (Jun. 1964), pp. 151-197, <http://www.jstor.org/stable/2050627> (27/06/2016)
6. Heidemann, F. (2016) "Estetica sociale della prossimità: la dimensione culturale di movimento e spazio nel sud dell'India", in *Palaver*, 5 n.s. (2016), n. 2, pp. 29-58.
7. Hockings, P. (2012) "The Badagas Sometime Refugees in a New Land", in *The Dawn Journal*, Vol. 1, No. 1, January 2012. www.thedawnjournal.com (12/02/2016)
8. Jacobson, D. *Indian Society and Ways of Living* in asiasociety.org/education/indian-society-and-ways-living (24/06/2016)
9. Kakar, S. & K (2007), *The Indians: Portrait of a People*, New Delhi, Penguin Books India.
10. Mandelbaum. D.G., (1941) *Culture Change among the Nilgiri Tribes*, Series Postprints from Department of Anthropology, UC Berkeley, <http://escholarship.org/uc/item/0zj0w51k> (27/06/2016)
11. Pruthi, R.K. (2004), *Indian Caste System*, New Delhi, Discovery Publishing House.
12. Rajamanickam, M. (2004), *Experimental Psychology with Advanced Experiments*, New Delhi, BookVistas.
13. Rai, H. (2008), "How Close Can You Get. The Effect of Proxemics on LMX", in *Proxemics*", in *Icfaian Journal of Management Research*, 7(9), pp. 7-15.

14. Thirumalai M.S. 2001, *An Introduction to Natya Sastra – Gesture in Aesthetic Arts*, in “Language in India”, Vol 1, 6 October 2001.
15. <http://www.languageinindia.com/oct2001/natyasastra1.html>
(09/06/2015)
16. Thirumalai M.S. 2003b, *Understanding Proxemic Behavior*, in “Language in India”, Vol.3, 11 November 2003,
17. <http://www.languageinindia.com/nov2003/proxemicbehavior.html>
(01/09/2015)

